

Non solo energia La dipendenza dall'estero che frena l'economia

Paolo Balduzzi

Chissà se sarà davvero la Silicon Valley europea. Le risorse ci sono: 43 miliardi di euro; il progetto anche. Ma al momento lo "European Chips Act", lanciato in questi giorni dalla Commissione europea, assomiglia più a un sogno che a un vero e proprio punto di partenza. E il sogno è quello di far diventare l'Europa un polo mondiale per la costruzione di chip e semiconduttori, un vero e proprio hub tecnologico e strategico che renda i paesi

europei meno dipendenti dalle produzioni straniere, in particolare asiatiche. Si tratta, per chiarire, di elementi necessari alla costruzione di una quantità enorme di beni tecnologici e che diventeranno presto, ove non lo fossero già, di uso comune. Cellulari e auto elettriche, per fare gli esempi più banali. L'obiettivo della Commissione è di usare queste risorse per raddoppiare la produzione sul territorio europeo nei prossimi otto anni. La pandemia da un lato e

la geopolitica dall'altro hanno forse accelerato un sentiero che, tuttavia, era già stato tracciato dalla presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, il giorno della sua nomina. Le transizioni ecologica e tecnologica facevano infatti parte del suo programma e il "Green Deal", proposta con la quale si era presentata il 27 novembre 2019 al Parlamento europeo, si è parzialmente trasformato negli strumenti europei di sostegno ai paesi membri durante la pandemia.

Continua a pag. 11

L'editoriale

La dipendenza dall'estero che frena l'economia

Paolo Balduzzi

segue dalla prima pagina

E proprio le regole e le condizionalità dello strumento principale di intervento, il Recovery fund, di fatto incorporano quel piano originario. Le tensioni internazionali hanno fatto il resto: spaventati e colpiti dal rialzo dei prezzi di generi alimentari e beni energetici, che hanno fatto calare la produzione industriale nel primo mese dell'anno, l'incubo di un ulteriore freno alla crescita per la scarsità di semiconduttori ha fatto rompere gli indugi e probabilmente accelerare un percorso che forse avrebbe voluto, e dovuto, essere più lento. Se infatti sui principi di transizione ecologica e tecnologica è facile essere d'accordo, i loro effetti nel breve periodo non sono certo sempre piacevoli. Lo si capisce benissimo osservando lo stato dell'automotive: il passaggio all'auto ecologica, soprattutto nel nostro paese, rischia di lasciare sul terreno addirittura più morti che feriti. Intere filiere sono a rischio e, nonostante se ne parli da tempo,

l'interesse del legislatore per il settore è solo recente, e già in ritardo rispetto, per esempio, a partner come Francia e Germania. Sono 70.000 i posti di lavoro a rischio. "Distruzione creativa" la chiamava Schumpeter: un fenomeno che tende a dividere gli osservatori in ottimisti e pessimisti. Chi vede il bicchiere mezzo vuoto, infatti, si concentra soprattutto sul fatto che le transizioni industriali portano alla chiusura di interi settori, così giustificando forti resistenze verso l'innovazione. Non è certo una novità, se già nel lontano XIX secolo i cosiddetti "luddisti" distruggevano le prime macchine industriali, ree, dal loro punto di vista, di eliminare posti di lavoro e creare miseria tra gli operai. Chi vede il bicchiere mezzo pieno, invece, considera le nuove tecnologie e i nuovi mercati come una possibilità di riassorbire, almeno parzialmente, quelle perdite e, nella migliore delle ipotesi, di migliorare anche la qualità del lavoro stesso. Il problema oggi non è nemmeno quello di decidere se si è pessimisti o ottimisti. Il bicchiere mezzo pieno non sembra comunque sufficiente a garantire uno sviluppo strategico e autonomo. I

43 miliardi messi sul piatto (pardon, nel bicchiere) dalla Commissione sembrano tanti solo se si ragiona su base nazionale, ma se si guarda al problema dal punto di vista continentale assumono più la dimensione di un semplice e limitato bonus energetico. Bene quindi sforzarsi nei processi di transizione e bene anche adoperarsi per diventare sempre meno dipendenti dai mercati esteri. Non si tratta di cercare un'ancronistica (e impossibile) autarchia; al contrario, serve sviluppare una migliore e più ambiziosa cooperazione tra partner stretti e leali: gli stati dell'Unione europea, appunto. Corretto quindi che la strategia generale di riduzione della dipendenza (alimentare, energetica, strategica) venga delineata a livello europeo. Ma corretto anche che poi ogni nazione si adoperi per essere parte attiva di questo processo. Per quanto riguarda i semiconduttori, per esempio, l'Italia possiede già territori ed esperienze che possono essere sfruttati per ospitare queste nuove aziende. Con più di una ricaduta positiva. Innanzitutto, quella politicamente più appetibile: il contenimento delle

crisi occupazionali di altri settori. Secondariamente, l'attrazione di talenti stranieri o lo sviluppo interno di competenze adatte alle nuove sfide. Terzo, l'ovvio indotto collegato a grandi imprese di questo tipo. Infine, la diffusione di una mentalità sempre più innovativa e competitiva. E questo è molto importante, perché siamo tradizionalmente un paese troppo spesso succube di resistenze locali, e spesso anche politiche, alle innovazioni. Ragioni a volte pretestuose e a volte invece totalmente ragionevoli, sia chiaro. Ma con questo atteggiamento generale il paese ha rischiato di perdere più di un treno. Soprattutto in campo energetico. Se quindi oggi è impossibile pensare all'autarchia, anche in ambito europeo, è invece giusto ripensare alle relazioni politiche. E il potere contrattuale dell'Europa, si tratti di acquistare grano, petrolio o chip, diventa più forte se il bisogno e la dipendenza del territorio sono meno forti. Brutalmente, buoni investimenti oggi ci renderanno meno ricattabili domani. Il bicchiere è dunque pronto: alla politica scegliere di riempirlo col vino migliore che c'è.

© RIPRODUZIONE RISERVATA